

Così nasce un partito americano

Senza tessere e da soli alle elezioni: il discorso di Veltroni alla costituente del Pd è una sfida al centrodestra

Milano. Walter Veltroni vuole andare alle elezioni, possibilmente in primavera e con un partito senza tessere, senza correnti e senza alleati (tra questi, l'apertura più significativa di tutto il suo lungo discorso è rivolta ai Repubblicani europei di Luciana Sbarbati e alla costituente socialista di Enrico Boselli). Tale almeno appare il senso ultimo delle sue parole, nonostante la lettera, va detto, è assai diversa: «Noi vogliamo che il nostro paese non precipiti verso le elezioni anticipate». Ma non è l'impressione che comunica la gelida scenografia allestita alla fiera di Milano, per la prima e forse ultima riunione dell'Assemblea costituente del Partito democratico. La prossima riunione, infatti, si terrà (forse) a febbraio, per ratificare il lavoro delle tre megacommissioni da cento membri nominate sabato, a cominciare da quella sullo statuto. Il partito che esce dalla costituente senza sapere nemmeno quando esattamente tornerà a rivedersi, dunque, ancora non esiste. La costituente ha ratificato l'elezione del segretario (proclamato da Romano Prodi, come vuole la migliore tradizione), la nomina del vicesegretario (Dario Franceschini) e quella del tesoriere (Mauro Agostini). I suoi 2.850 componenti hanno poi votato un dispositivo preparato da Franceschini e letto in gran fretta da Veltroni (quello contenente le decisioni), quindi hanno ascoltato i trecento nomi delle commissioni, rumoreggiato un po' a quello di Ciriaco De Mita, e votato diligentemente anche quelli. E poi, a casa. Festa finita. Così si è svolta la prima riunione dell'assemblea costituente, senza bandiere né striscioni, senza simboli di partito né di coalizione - nemmeno il vecchio Ulivo, fino a ieri onnipotente - sostituiti tutti da un unico logo. Una scritta bianca in campo verde: «Partito democratico, Assemblea costituente». Nient'altro. Solo un gran numero di teleschermi su cui si susseguono volti di uomini e donne, vecchi e bambini perfettamente normali, senza nulla che li identifichi o che almeno li caratterizzi. Probabilmente sono volti da «cittadino-elettore attivo», la nuova figura che Veltroni indica come «il vero protagonista della fondazione del Pd». Non più «l'iscritto tesserato» né il «politico professionista remunerato», ma quel cittadino-elettore attivo che «perlopiù non intende dedicarsi stabilmente alla politica, ma rivendica il diritto di far sentire e pesare la propria voce nei momenti decisivi della vita del partito nel quale si riconosce». Naturalmente non cambierà tutto dall'oggi al domani. «Discuteremo e decideremo se darci o meno un tesseramento», ma in ogni caso «l'iscrizione non potrà più essere la con-

dizione per partecipare». Il carattere provvisorio dell'intera costruzione, per non dire precario, si spiega dunque soltanto in un modo. Evidentemente, Veltroni è convinto che la situazione possa precipitare da un momento all'altro, e che dunque tutto possa permettersi ora il Pd, meno che impantanarsi in defatiganti discussioni, votazioni e spaccature attorno a organismi dirigenti ed equilibri interni. Quello che emerge è insomma un leggerissimo comitato elettorale, che tornerà a riunirsi soltanto a febbraio. Quando, forse, l'incalzare degli eventi costringerà a serrare le file e a rinviare ancora conte (e democrazia) interne. Di qui la delusione di Arturo Parisi, che tiene molto al governo e ancor più alla democrazia interna, e vede allontanarsi sia l'uno sia l'altro. E così anche l'appello di Veltroni a fare le riforme in parlamento, subito, appare assai poco convincente. Anche perché il neosegretario, nel merito, è più che prudente, rifiutando di esprimere alcuna preferenza. Mentre è assai netto quando

torna a parlare, ancora una volta, della possibilità che il Pd si presenti da solo alle elezioni. «Nella prossima legislatura - scandisce - ci presenteremo con un programma chiaro, e se otterrà il consenso di altre forze bene, altrimenti il Pd coltiverà la sua vocazione maggioritaria fino in fondo».

Veltroni a Milano si è appena preoccupato di avvertire che procederà con gradualità, perché le cose accadano con naturalezza, ma al dunque ha solennemente confermato che il partito politico novecentesco, nella sua forma tradizionale, come partito degli iscritti e delle tessere, è abrogato dalle primarie del 14 ottobre. E ha aggiunto, complemento importante, che alle elezioni questo partito di cittadini-elettori andrà con la sua leadership e la sua proposta: chi ci sta ci sta, e tanti saluti alla logica su cui si costituì la vecchia Unione dei partiti del centro-sinistra, ora definitivamente in soffitta.

Dalla primavera scorsa su queste colonne abbiamo azzardato una specie di scommessa: prendere sul serio la nascita del Partito democratico, prendere in parola la sua ambizione e il carattere che ha voluto darsi, a partire dalla scelta battesimale di chiamarsi con un nome della tradizione americana, sconosciuto alla dialettica di socialismo e popolarismo democratico cristiano tipica del panorama europeo. Avevamo cominciato per tempo, pubblicando alcuni anni fa l'articolo-manifesto per il Partito democratico scritto da Michele Salvati, nella convinzione che militare senza illusioni nel campo del centro destra non significhi rinunciare a pensare la politica e rassegnarsi alla prevedibilità della propaganda.

I nomi sono conseguenza delle cose, e le cose in Italia si presentano anomale, perché le tradizioni politiche del secolo scorso sono state abbattute dal lungo sciame sismico della transizione da una Repubblica all'altra e dall'emergere di nuovi travolgenti fenomeni politici ed extra o antipolitici, a cominciare dal fenomeno Berlusconi. Ma le cose sono anche conseguenza dei nomi, e

non avrebbe alcun senso che sulle macerie (anche gloriose) delle tradizioni comunista e democristiana di sinistra si erigesse con il nuovo partito un monumento al passato invece che una costruzione aperta a forme politiche nuove di organizzazione sociale e civile. Siamo sicuri che D'Alema, Marini, Fassino, Bersani e gli altri si convinceranno della inevitabilità storica di questa scelta, e si adopereranno com'è giusto a far pesare la loro esperienza, le culture politiche e gli interessi da loro rappresentati, nel nuovo schema proposto da Veltroni e con lui da Franceschini e Rutelli, dai sindaci e dalle classi dirigenti diffuse dei democrat, anche sulla scia della confusa ma fertile agitazio-